

## DALLA "SPLENDIDA BILE" ALLA "SOCRATICA IRONIA": PARINI E MANZONI

Nel carme *In morte di Carlo Imbonati* rilievo fondamentale assume, come è noto, la domanda di Alessandro sulla considerazione in che il venerato Carlo teneva la poesia, attività così importante per il discepolo. La risposta dell'Imbonati, che alterna l'esaltazione dei modelli positivi di Alfieri, di Parini e di Omero all'accigliata riprovazione dei poetastri mestieranti, è sigillata da una didascalia che serve non tanto a introdurre la replica di Alessandro, quanto a segnalarne la reazione, ambivalente come il lungo discorso che la innesca: "Gioja il suo dir mi porse, e non ignota / bile destommi" (202-203). I due sentimenti sono provocati il primo dalla notizia che anche l'Imbonati amava la poesia, il secondo dall'invettiva contro coloro che un "tanto / nome usurpano" (181-82); ma più importa, ora, sottolineare che, dei due sentimenti, posti entrambi in punta di verso, il poeta sembra valorizzare maggiormente - con il ricorso alla litote dell'aggettivo-participio e all'*enjambement* - quello più di moda, per così dire, tra fine sette e primo ottocento. Il fatto che la "bile" costituisca *hapax* nella produzione manzoniana non deve, infatti, occultarne l'importanza agli occhi di chi, fin dal giovanile sonetto [Alla Musa], aveva indicato tra i propri modelli quel Vittorio Alfieri che ricompare con grande evidenza nel carme all'Imbonati (171-75).

Era stato lo scrittore astigiano a dare la spinta decisiva all'arricchimento semantico del lessema, facendo della collera, dell'ira, dello sdegno - tutti riassunti nella bile, secondo la teoria ipocratica degli umori - la condizione necessaria dell'agire; agire che, in tempi di oppressione politica, doveva forzatamente limitarsi e incanalarsi nella scrittura. La "preziosa libera bile" "sola è madre di ogni bell'opera", sostiene Alfieri nel *Del principe e delle lettere*, ribadendo un precetto di Francesco Gori Gandellini nella *Virtù sconosciuta*: "libero e sublime sfogo nelle sole tue carte concedi alla splendida e soverchia tua bile; sottilmente, e con discrezione negli scritti adoprata, ella è codesta bile il più incalzante maestro d'ogni alto insegnamento: ma fra gli uomini viventi raffrenarla si debbe"<sup>1</sup>.

Non sorprende che l'indicazione fosse presto raccolta e approfondita dal Foscolo nella sua prima opera importante, che è anche la più intrisa di spiriti alfieriani, cioè le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, dove ne fornisce una parafrasi amplificante che ci interessa per il legame, oltre che con lo "scrivere", con il "sentire" e il "pensare": "Nella società si legge molto, non si medita, e si copia; parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente" (Padova, 23 Dicembre). L'unica altra occorrenza nel romanzo estende la responsabilità della "fervida bile", sulla base della indistinzione tra vita e letteratura: "allora io possa trasfondere in voi una stilla di questa mia fervida bile che pure armò spesso la mia voce e il mio braccio contro la prepotenza" (Milano, 6 Febbraio 1799). Non tragga in inganno la relativa scarsità delle occorrenze, poiché si tratta di un modello su cui il Foscolo plasmò la propria vita e le proprie opere, come testimonia questa interpretazione etimologica del proprio cognome:

Insomma diresti che la natura nel crear quest'individuo abbia avuto in mira il cognome ch'ei dovea portare: ... . *fos* significa *luce*, e ..... *colos* significa *bile*. L'ardore fa gli uomini risentiti ad ogni impressione: e la malin-

<sup>1</sup> V. ALFIERI, *Del Principe e delle Lettere; La virtù sconosciuta. Dialogo*, in ID., *Scritti politici e morali. Volume primo*, a cura di P. CAZZANI, Casa d'Alfieri, Asti 1951, pp. 123 [I 5] e 274-75.

conia li fa attentissimi osservatori di sé e di tutte le umane azioni. E il foco e la bile riuniti in gran dose danno energia agli scritti e risolutezza alle azioni<sup>2</sup>.

Ma anche poeti ideologicamente meno vicini all'Alfieri ripresero il concetto, fors'anche grazie alla mediazione foscoliana: il Monti, che nell'*Esame* (1788) dell'*Aristodemo* è ancora legato ad una concezione fisiologica della bile, nelle annotazioni alla traduzione delle satire di Persio (1803) la rilega strettamente alla genesi della poesia: "Di quante belle opere non andiamo noi debitori alla bile? Ella è stata la Musa di Giovenale e di Dante"<sup>3</sup>.

Accanto alla linea maestra della bile poetica (e del poeta bilioso), che da Alfieri si propaga a Foscolo (non senza influssi su certo Monti), si situa quella parallela, ma più sommessa e meno "tecnica", per così dire, rappresentata dal Parini. Nel *Dialogo sopra la nobiltà* la bile si identifica senza resti con la santa indignazione, causata dallo spettacolo del sovvertimento morale (che si deposita e si esprime nell'uso linguistico): "Finché voi non mi faceste vedere altro che vanità, io mi risi della leggerezza del vostro cervello; ma, dappoiché mi cominciate a scambiare i vizi per virtù, egli è pur forza che mi si ecciti la bile"<sup>4</sup>. Come si eccita, in situazione analoga ma ironicamente rovesciata, al giovin signore, cui nel *Giorno* tocca assistere al ribaltamento, da parte del prosaico marito, delle regole (anche in questo caso concretizzate in precetti linguistici) di un *bon ton* tanto frivolo quanto spietato:

E qual non suole a forza  
in que' melati seni eccitar bile  
quando i calcoli vili del castaldo  
le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi  
di que' sì dolci suoi bambini altrui,  
gongolando, ricorda; e non vergogna  
di mischiar cotai fole a peregrini  
subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti  
da volgar fren concetti, onde s'avviva  
da begli spirti il vostro amabil Globo! (MT I 298-307=MT II 273-82<sup>5</sup>).

L'ultima, e però decisiva, presenza si trova nella *Caduta*: l'invito del soccorritore a prostituire la poesia, a rovesciare la gerarchia dei valori morali e civili, provoca la bile, che detta la risposta del poeta:

<sup>2</sup> U. FOSCOLO, *Saggio d'un gazzettino del bel mondo*, in *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo. V. Prose varie d'arte*, a cura di M. FUBINI, Le Monnier, Firenze 1951, p. 377. La messa in rilievo di questo passo si deve a Puppo: U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis. Poesie e carmi*, a cura di M. PUPPO, Rusconi, Milano 1987, p. 88.

<sup>3</sup> V. MONTI, *Esame critico dell'autore sopra l'"Aristodemo"*, in ID., *Aristodemo*, a cura di A. BRUNI, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, Parma 1998, p. 201: "La censura in un'opera fa lo stesso che la bile nel nostro corpo. Dicono che i fisici che senza di questa non si può vivere e dicono i savj che senza di quella un libro è subito morto". L'altra citazione nelle *Note alla satira quinta in Traduzione delle Satire di A. Persio Flacco*, in V. MONTI, *Opere*, Dalla stamperia delle Muse, Bologna 1827, V, p. 203.

<sup>4</sup> Cito da G. PARINI, *Dialogo sopra la nobiltà*, in L. POMA, *Stile e società nella formazione del Parini*, Nistri-Lischi, Pisa 1967, p. 112. Il passo è assente nell'edizione Reina (*Opere di Giuseppe Parini pubblicate e illustrate da Francesco Reina*, 6 voll., Milano, Stamperia e Fonderia del Genio Tipografico, 1801-1804) che, come è noto, utilizza l'ultima redazione (intitolata *Della Nobiltà. Dialogo*), completandola, nelle parti mancanti, con la prima stesura (intitolata *Dialogo della Nobiltà*): IV, 1803, pp. 125-57.

<sup>5</sup> G. PARINI, *Il Giorno*, I. Edizione critica a cura di D. ISELLA, II. Commento di M. TIZI, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda editore, Parma 1996. Le citazioni dal *Giorno* da questa edizione, con le medesime sigle ivi usate; quelle dalle odi da G. PARINI, *Le Odi*, edizione critica a cura di D. ISELLA, Ricciardi, Milano-Napoli 1975. In entrambi i casi, rendo conto di eventuali significative discrepanze rispetto all'edizione Reina.

Mia bile, al fin costretta  
già troppo, dal profondo  
petto rompendo, getta  
impetuosa gli argini; e rispondo: (77-80).

Le occorrenze non sono molte, come si vede, né nelle opere del Parini si respira con la stessa frequenza e con la stessa intensità quell'atmosfera di sdegno represso e di forza espressiva tipica dell'Alfieri. Ciò non impedì a Francesco Reina, nella *Vita* del poeta di Bosisio, di porre l'accento sulla sua "splendida bile" (due volte: p. XII e p. LIV), con una sottolineatura che si spiega facilmente all'interno della strategia del malgratese, il quale imposta da subito un parallelo tra Alfieri e Parini, in quanto maestri di stile (eccellenti il primo nella tragedia, il secondo nella lirica: II vol., *Dedica*) e di vita (per la loro "elevatissima idea di libertà": I, p. XXXII). Il parallelo, perseguito con costanza sul doppio piano biografico ed artistico, è esposto nelle sedi privilegiate di due dediche: non solo quella del secondo volume, a "Vittorio Alfieri il tragico", ma soprattutto quella dell'intera opera ("A Napoleone Bonaparte Primo Console della Repubblica Francese"), in cui Parini è descritto con termini che si attaglierebbero altrettanto bene (e forse meglio) all'Alfieri.

Parini ed Alfieri avanzano in parallelo anche fin dai primi esperimenti poetici di Alessandro Manzoni: dopo la prova montiana del *Trionfo della libertà*, il sonetto [Alla Musa] traccia il canone che resterà immutato - almeno per quanto riguarda i contemporanei - fino al carme *In morte di Carlo Imbonati*; e non solo nelle dichiarazioni programmatiche, ma anche nella concreta prassi scrittoria di Alessandro. Del resto, la consapevolezza dei propri modelli dichiarata per la prima volta nel sonetto [Alla Musa] consegue - almeno stando alla cronologia accettata - ad un sonetto autoritratto in cui l'indubbia e già segnalata influenza alfieriana<sup>6</sup> si accompagna a presenze pariniane altrettanto forti ma fino ad ora sfuggite; e tanto più significative in quanto provenienti da quell'*Educazione* il cui *incipit* si accampa nel sermone [Della poesia] e nel carme all'Imbonati<sup>7</sup>. Il ritratto "fisico e morale" (così il sottotitolo in una diversa redazione del sonetto<sup>8</sup>) ripete numerosi caratteri da quello dell'Imbonati giovanetto convalescente: la "guancia" che "tondeggia" (7-8) è all'origine della "tonda [...] gota" (3) di Alessandro, la quale vanta anche un "color vivace" (3) effetto della "rosa" che torna a fiorire (81) sul volto di Carlo, con la ripresa del medesimo aggettivo usato subito dopo dal Parini: "brillano le pupille / di vivaci scintille" (5-6). Il "labbro" di Alessandro è "vermiglio" (4) come quello del risanato Carlo, su cui "riede il cinabro" (12). Ma *La Educazione* importava meno come ritratto del giovanissimo Imbonati e assai più come emblema della trasmissione di valori dal poeta pedagogo - *pendant* del pressoché coevo "precettor d'amabil rito" - al discepolo giovinetto: tra essi, il rifiuto dell'ipocrisia, da poco esplicitamente sancito nell'*Impostura* e qui sintetizzato nel precetto "il marchio ond'è il cor scolto / lascia apparir nel volto" (143-44). E l'"occhio loquace" con cui Manzoni si presenta (certamente memore, com'è stato notato, del *Brindisi*, 15-16) può essere definito tale proprio perché rivela (dice) ciò che pensa l'"alta fronte" (1; segno, in metoposcopia, di profonda intelligenza). E nell'*Imbonati*: "Aperta / la fronte, e quale anco gl'ignoti affida: / ma ricetta pareva d'alti pensieri" (26-28); "ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava" (100), ca-

<sup>6</sup> Si veda almeno l'attenta analisi comparativa degli autoritratti di Alfieri, Foscolo, Manzoni offerta da Gavazzoni in A. MANZONI, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. GAVAZZENI, Einaudi, Torino 1992.

<sup>7</sup> Che anche riprende il nucleo pedagogico essenziale dell'ode, come dimostra in questo stesso volume G. LANGELLA, pp. 31-36 del dattiloscritto.

<sup>8</sup> Rintracciata e riprodotta da L. A. BIGLIONE DI VIARIGI, *Trittico manzoniano. Documenti e inediti dagli Archivi privati di Brescia*, "Annali manzoniani", n.s., 3 (1999), pp. 285-303: 286.

ratteristiche che si oppongono, tacitamente rampognandolo, al comportamento più diffuso tra gli uomini, "dove il pensiero da la parola è sempre / altro" (123-24): trasparenza dell'interno con cui si inaugura la linea che condurrà alla coerenza tra pensiero e parola, della quale il cardinal Federigo è luminoso esempio. L'invito del precettore al discepolo (in questo caso, si tratta di Chirone e di Achille) a temperare le "magnanim'ire" (poste comunque al servizio della patria) con la pietà verso il debole (147-56), è raccolto da Alessandro, che nell'[Autoritratto] si dichiara "a l'ira presto, e più presto al perdono" (12); e non sorprende certo che riecheggi e si rafforzi la pariniana fedeltà al vero: "sieda" "sul labbro il vero" (128) > "lingua or spedita or tarda, e non mai vile, / che il ver favella apertamente o tace" (5-6). Stupisce, invece, che cada la contigua esortazione alla giustizia ("Giustizia entro al tuo seno / sieda": 127-28): ma niente di importante va mai veramente perduto in Manzoni, e il concetto astratto riappare, incarnato nella concretezza di una persona reale, nel carne all'Imbonati: "giusto solitario" (132) è Carlo, e un giusto solitario si accinge ad essere, sulla sua scorta, anche Alessandro, che all'inizio del poemetto si chiede infatti (ma è domanda retorica) come possa accadere che "da cotanto esempio / nullo conforto il giusto tragga" (16).

Dunque, il Manzoni individua in Parini e in Alfieri i propri numi tutelari (tra i contemporanei) fin dalle sue primissime prove. Nei successivi *Sermoni* la presenza pariniana diventerà, "più ancora che fondamentale, esclusiva": il che non impedisce, tuttavia, che il tono generale sia ben distante da quello del *Giorno*, che pure vi è amplissimamente usufruito<sup>9</sup>. Le giuste osservazioni del Gavazzeni, che spiegano la differenza chiamando in causa il "sarcastico realismo di Giovenale" e la "contorta allusività di Persio" (le cui *Satire* il Monti aveva appena tradotte)<sup>10</sup>, non devono far dimenticare la particolare specola da cui Manzoni leggeva Parini, che era quella proposta dal Reina nella sua *Vita*, come ha ben visto Roberto Cardini:

Manzoni (e non solo il Manzoni dei *Sermoni*, ma tutto quello che arriva fino all'*Imbonati* compreso), il *Giorno* non lo lesse in un modo né ovvio né "oggettivo"; lo lesse con gli occhi del Reina. E lo giudicò e lo imitò attraverso la sua mediazione. E però in esclusiva chiave di "sdegno", di "bile", di "amaro ghigno", di "flagello audace": di un "flagello" menato per colpire e "maledir l'orgoglio" "de' potenti"<sup>11</sup>.

Alessandro può dunque ben dichiarare che la "bile" mossagli dallo sfogo dell'Imbonati non gli è ignota: non solo per le illustri e a lui familiari ascendenze che essa vanta, ma anche perché sotto il segno dell'indignazione egli aveva collocato la propria opera precedente. Nel contempo, tuttavia, il giovane poeta manifesta anche la propria scontentezza per essa e la conseguen-

<sup>9</sup> Vedine l'imponente regesto in F. GAVAZZENI, *Appunti sui "Sermoni" di A. Manzoni*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Editoriale Programma, Padova 1993, II, pp. 1655-83.

<sup>10</sup> A. MANZONI, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. GAVAZZENI, Einaudi, Torino 1992, p. 136-37.

<sup>11</sup> R. CARDINI, *Postille ai "Sermoni" manzoniani*, in G. CATANZARO - F. SANTUCCI - S. VIVONA (a cura di), *Omaggio ad Alessandro Manzoni nel centenario della nascita*, Accademia Properziana del Subasio, Assisi 1986, pp. 363-96: 384 (e si aggiunga il ritratto di Parini nell'*Adda*, formulato in termini di "irato ciglio" e "satiresco ghigno" (61). Si apre qui il problema della effettiva data di pubblicazione dei primi volumi dell'edizione Reina, dopo che il documentato intervento di Spaggiari ha rimescolato le carte (W. SPAGGIARI, *L'edizione Reina*, in G. BARBARISI - E. ESPOSITO (a cura di), *Interpretazioni e letture del "Giorno"*, Cisalpino, Milano 1998, pp. 117-60): tuttavia, se anche il primo volume fosse uscito nel gennaio 1803, come parrebbe dalla testimonianza del Mantovani, è ben probabile che almeno le linee interpretative, se non le precise parole, del Reina fossero note da tempo nell'ambiente milanese, quantomeno per il tramite del Foscolo, che "certamente ebbe occasione di leggerla [la *Vita*] sui banconi della stessa tipografia in cui seguiva da vicino la stampa del suo romanzo" (D. ISELLA, *Classicità e moralità: Parini tra ieri e oggi*, in F. MAZZOCCA - A. MORANDOTTI (a cura di), *La Milano del Giovine Signore. Le arti nel Settecento di Parini*, Skira, Milano 1999, pp. 15-23: 21).

te necessità di andare oltre un'esperienza poetica che non lo aveva soddisfatto: appena convocata, la "non ignota bile" è subito liquidata, e non troverà più espressione, non solo nei restanti versi del carne, ma nemmeno nelle successive prove poetiche, in cui la "splendida bile" comincia ad aprirsi ad una più vasta gamma di sentimenti e di passioni, da passare al vaglio di una severa meditazione.

Prima di procedere oltre, conviene tornare alla *Educazione*, per rintracciarvi il punto di partenza di un tema cui tocca, come agli altri sopra ricordati, un analogo destino di scorrimento carsico: e si tratta di un nucleo concettuale forte, cioè l'insegnamento ad affidare gli affetti alla ragione (anzi, alla Ragione):

Per che si pronti affetti  
nel core il ciel ti pose?  
Questi a Ragion commetti;  
e tu vedrai gran cose. (133-35).

In questi versi Parini propone una concordia di intenti tra cuore e ragione che costituisce una costante della propria opera poetica: circa vent'anni dopo, infatti, ribadirà che la Musa ama, oltre ad "orecchio placato", "mente arguta e cor gentile" (*La Recita dei Versi*, 37-38), cioè quelli di colui che "passa l'età sua tranquilla, il core / sano e la mente" (*Alla Musa*, 31-32). La solidarietà tra cuore e ragione, tanto stretta in Parini da trovare conforto anche *ex negativo* ("l'altre belle, stupide / e di mente e di core": *A Silvia*, 44) era stata trasformata dal Foscolo, sfruttando suggerimenti anche alfieriani (nonché pascaliani), in una radicale opposizione, i cui termini sono tanto noti che non è il caso di richiamarli; come è superfluo ricordare che, dovendo scegliere - e scegliere era per lui necessario, - il Foscolo stava dalla parte del cuore, non certo da quella della mente. Proprio la diversa articolazione che il Foscolo aveva dato - e stava ancora dando -, in testi subito celeberrimi, al rapporto tra cuore e ragione dovette spingere il Manzoni a riflettere nuovamente sull'argomento e - chissà - forse a rintracciare nel proprio passato una coloritura foscoliana (contrabbandata sulle capaci spalle d'Alfieri) che doveva essere corretta: da qui la richiesta all'Imbonati di guidare lui Alessandro verso quella solidarietà tra cuore e ragione che a Carlo era stata insegnata dal suo precettore Parini (come *La Educazione* testimoniava):

"a governar rimani  
me, cui natura e gioventù fa cieco  
l'ingegno, e serva la ragion del core." (218-20).

Il rapporto tra cuore e ragione porta inevitabilmente seco quello tra le operazioni tradizionalmente deputate a tali facoltà: nella vasta gamma di sinonimi a disposizione, è giocoforza trascogliere la coppia sentire/meditare, la cui dialettica è al centro sia del carne sia delle righe di commento a Parini (e di autocommento) consegnate alla lettera al Fauriel del 9 febbraio 1806: "Io credo che la meditazione di ciò che è, e di ciò che dovrebbe essere, e l'acerbo sentimento che nasce da questo contrasto, io credo che questo meditare e questo sentire sieno le sorgenti delle migliori opere sì in verso che in prosa del nostro tempo: e questi erano gli elementi di quel sommo uomo<sup>12</sup>".

<sup>12</sup> A. MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di C. ARIETI, *Con un'aggiunta di lettere inedite o disperse* a cura di D. ISELLA, Adelphi, Milano 1986, I, p. 19.

Su questo punto, le opinioni di Foscolo non sono rigidamente consequenziali: influenzato probabilmente dal forte sentire alfieriano, lo zantiota neutralizza, nell'ambito delle operazioni, quella opposizione che pure instaura tra le due facoltà, delineando un rapporto forse non di collaborazione, ma certamente non oppositivo,

Il tipico accostamento tra i due passi pone tuttavia un problema, cioè quello dell'ordine, almeno cronologico se non gerarchico, delle due operazioni, perché la lettera inverte la consecuzione del carne, assegnando la priorità a quel meditare che la poesia pospone invece al sentire. Domenico De Robertis privilegia senz'altro l'ordine della prosa, considerando la sequenza del carne un *hysteron proteron*<sup>13</sup>; se però si rinuncia al tramite dell'*Ortis* e si torna direttamente al terreno pariniano (come pare più opportuno, dopo alcuni recenti contributi<sup>14</sup>), nel quale, come abbiamo visto, le due operazioni affondano le loro radici, attraverso la mediazione delle due facoltà del cuore e della ragione, la pur autorevole proposta risulta di non facile accettazione, visto che nei testi del Parini il cuore è sempre anteposto (quando non sottomesso, come da antica tradizione filosofica) alla ragione.

Può forse aiutarci un pur rapido e sommario allargamento dell'ambito di indagine, poiché non bisogna dimenticare che la dialettica tra ragione e sentimento, tra meditare e sentire, "tra vagliava da anni un po' tutta la cultura europea"<sup>15</sup>, tanto è vero che Manzoni, prima di approfondirla grazie ai contatti con gli *idéologues*<sup>16</sup>, ne aveva trovato tracce cospicue nella piccola patria lombarda: non solo nella prassi poetica di Parini e di Foscolo, che danno al tema sviluppi tanto diversi, ma anche nel romanzo filosofico ed epistolare di Vincenzo Cuoco. Il *Platone in Italia* (tra i cui personaggi compare, sotto il nome di Nearco, il giovane Manzoni, che anche aiutò il Cuoco a rivedere le bozze del primo tomo) manifesta la stessa oscillazione gerarchica tra sentire e meditare: all'affermazione di Platone che "Il sentire appartiene alla parte inferiore di noi; riflettere sopra ciò che si sente è proprio della mente" bisogna infatti accostare il seguente insegnamento del pitagorico Clinia, maestro di Cleobolo (cioè, dello stesso Cuoco), al suo discepolo: "Ma, quando tu vedrai le cose e gli animi ridotti a tale stato, fuggi una

---

come testimoniano proprio le righe dell'*Ortis* già citate in apertura di saggio: "Nella società si legge molto, non si medita, e si copia; parlando sempre, si svapora quella bile generosa che fa sentire, pensare, e scrivere fortemente" (Padova, 23 Dicembre). L'accostamento di questo passo al sentir e meditar dell'*Imbonati* è già stato proposto da E. ELLI, *Manzoni: ritratto e autocoscienza*, in *Cultura e poesia tra Otto e Novecento*, Mucchi, Modena 1997, pp. 37-58 (ristampa, aggiornata e arricchita, del saggio apparso in Francesco MATTESINI, Enrico ELLI, Carlo ANNONI, Claudio SCARPATI, Eraldo BELLINI, Giuseppe LANGELLA, *Manzoni tra due secoli*, Vita e Pensiero, Milano 1986, pp. 27-46).

<sup>13</sup> D. DE ROBERTIS, *Manzoni tra meditare e sentire*, in V. BRANCA e T. KARDOS (a cura di), *Il Romanticismo. Atti del sesto Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Budapest e Venezia, 10-17 ottobre 1967)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1968, pp. 285-323; poi in *Carte d'identità*, il Saggiatore, Milano 1974, pp. 255-314, da cui cito: "Ma l'unificazione di dignità ed eloquenza (nonché di mito ed esperienza) proposta dall'*Ortis*, è colta proprio dalla lettera, dove il "meditato dolore" del Parini, che, giusta la corrispondenza con l'altro termine ("eloquenza"), dà figura e senso a quella "dignità", si scioglie e articola dialetticamente (che vuol dire anche disporsi nel giusto ordine: "sentire e meditare" è dunque un *ýsteron-próteron*) nella "meditazione di ciò che è, e di ciò che dovrebb'essere" e nell'"acerbo sentimento che nasce da questo contrasto"" (p. 268).

<sup>14</sup> P. FRARE, *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, "Rivista di letteratura italiana", XVII 1 (1999), pp. 29-50: 44-46; LANGELLA, 35-36.

<sup>15</sup> I. BOTTA, *Manzoni e Fauriel: un dialogo europeo*, "Annali manzoniani", n.s. 3 (1999), pp. 51-94: 65.

<sup>16</sup> Così, ad esempio, il Prini sintetizza il pensiero di Destutt de Tracy: "Lo spartiacque che, dopo il Condillac, divideva per lui [De Tracy] i due modi d'intendere la "facoltà di pensare", era costituito dal principio, accettato da tutti gli *idéologues*, che il pensiero non solo non deriva dalla sensibilità, ma coincide con essa: *pensare è sentire*, "il pensiero dell'uomo non consiste in altro che nel sentire sensazioni, ricordi, giudizi e desideri". Era, in fondo, l'interpretazione dell'incontestabilità del *cogito* come la certezza oscura e globale del tessuto organico-sensoriale della coscienza, ossia del "fatto primitivo" della nostra corporeità senziente, del *corpo-soggetto*, come lo chiamano oggi i fenomenologi della percezione. Il pensare non è nient'altro che il *dévoilement* analitico o "decompositivo" di ciò che è implicitamente contenuto, o "sentito", in questa globalità originaria" (P. PRINI, *Introduzione ad A. MANZONI, Dell'invenzione. Dialogo*, a cura di P. PRINI, Morcelliana, Brescia 1986, pp. 14-15).

città ed un secolo frivolo, in cui il popolo, perduta la sola medicina che poteva sperar da' savi, trova altri piaceri oltre di quelli di pensare e di sentire"<sup>17</sup> (I 73, cap. XIII).

Sorge dunque il sospetto che sentire e meditare siano due operazioni strettamente correlate tra loro - e, nel caso di Manzoni, che l'una stinga sull'altra, così che il sentire sia già lontano dalla immediatezza irriflessa e che il meditare non si esaurisca nel freddo raziocinio. Siamo sulle soglie della sinonimia per influsso reciproco, come pare di poter evincere da un'altra lettera al Fauriel, del 1812, in cui Manzoni sembra individuare una doppia, ma non distinta, genesi della poesia: per scrivere, infatti, "il faut sentir, et savoir exprimer ses sentiments avec sincérité", ma anche, aggiunge poche righe dopo, "il faut bien penser, penser le mieux qu'on peut, et écrire"<sup>18</sup>. Si potrebbe obiettare<sup>19</sup> che qui Manzoni distingue due momenti diversi del lavoro poetico, l'ispirazione - che pertiene al sentimento - e la composizione - delegata al meditare -, se non fosse che la lettera al Cousin risolve la questione (ancora una volta, cambian-dola<sup>20</sup>; e, si noterà, confutando anticipatamente l'idealismo crociano): "Ainsi, veut-on deux moments de la pensée, que l'on appellera l'un spontanéité, inspiration, l'autre réflexion? Je ne conteste pas cela à présent... peut-être le conteste-je plus que je ne le pense moi même; mais c'est égal, je ne songe pas à le contester: je conteste seulement au premier la faculté de parler"<sup>21</sup>.

Senza spingerci troppo in là nel tempo, torniamo agli anni giovanili, per segnalare come già operi in essi il forte legame tra i due termini - e tra le due operazioni -, i quali si allacciano in una sorta di circolo, sì da rendere irrilevante una individuazione del punto di partenza che non sia puramente operativa: il sentire offre l'inesco ad un meditare che si trasforma a sua volta in un sentire più motivato, sul quale si innesterà una ulteriore meditazione, e così via. Più che un circolo ermeneutico, una spirale conoscitiva, che più avanti individuerà il proprio punto d'arrivo nella cima della piramide dei desiderabili. Del resto, nei citati versi del carne all'Imbonati, la foscoliana primazia del cuore non si trasforma nel corrispettivo dominio della ragione, in nuce nei versi pariniani: Manzoni non intende rimanere bloccato in una logica di rovesciamenti reciproci, che non consentono passi in avanti<sup>22</sup>, ma vuole semmai modificare i termini della questione che ha di fronte, impostando il rapporto tra cuore e ragione, tra sentire e meditare in termini non di predominio volta a volta dell'uno o dell'altro, ma di reciproca col-

<sup>17</sup> Cito dalla prima edizione completa dell'opera (che era stata preceduta da una in due tomi, Agnello Nobile, Milano 1804): *Platone in Italia. Traduzione dal greco da Vincenzo Cuoco*, Pietro Giegler, Milano 1806, 3 voll. Le citazioni a t. III, p. 25 e t. I, p. 105 (corrispondenti ai capitoli LX [ma LVIII, per via di un errore di numerazione all'inizio del secondo tomo] e XIII).

<sup>18</sup> MANZONI, *Tutte le lettere*, I, p. 132 (a Claude Fauriel, 20 aprile 1812).

<sup>19</sup> Come ha fatto DE ROBERTIS, *Manzoni tra meditare e sentire*, p. 259.

<sup>20</sup> Su questa modalità, che ritengo fondamentale per il pensiero e per l'arte manzoniana, mi permetto di rimandare a P. FRARE, *Una struttura in movimento: sulla forma artistica dei Promessi sposi*, "The Italianist", 16 (1996), pp. 62-75.

<sup>21</sup> A. MANZONI, *Lettera a Victor Cousin* [1829-30], in ID., *Opere morali e filosofiche*, a cura di F. GHISALBERTI, Mondadori, Milano 1962, pp. 638-39.

<sup>22</sup> "Nella sua forma ciclica e diacronica, l'antitesi [intesa qui come strumento del pensiero, non solo come figura retorica] decreta l'avvicinarsi egualitario dei contrari, l'egual valore (nel doppio senso, etico e agonistico) dei termini in conflitto": si tratta di pensare non per "correlativi *simmetrici*, omogenei, speculari o incatenati, ma per "correlativi *asimmetrici*" (G. BOTTIROLI, *Retorica. L'intelligenza figurale nell'arte e nella filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 64 e 247).

Si veda anche il rapido ma convincete schizzo di A. BRUNI, *Introduzione* a A. BRUNI (a cura di), *Capitoli per una storia del cuore. Saggi sulla lirica romanza*, Sellerio, Palermo 1988, pp. 11-12.

laborazione, tesa al raggiungimento di un "cuore retto e [di una] ragione sana"<sup>23</sup>. Il risultato è che, se il sentire e il meditare sono le necessarie sorgenti delle migliori opere in verso e in prosa, a loro volta l'effetto di queste ultime è il raggiungimento, da parte del lettore, di una "riflessione sentita"<sup>24</sup> in cui si fondono i due punti di partenza.

Il *Platone in Italia* presenta come modello anche il poeta Sofrone - in cui credo sia da vedere il Parini, stante la sua dichiarazione che "non si fanno bei carmi senza mente e senza cuore"<sup>25</sup> - il quale propone la seguente tipologia dell'umanità:

Tutto il genere umano, mio caro Platone, è diviso in tre classi di uomini: coloro che ragionano, coloro che sentono, e coloro che non sentono e non ragionano. Il maggior numero è di questi ultimi e, credimi non è il più infelice. I giovani sono tra i secondi, i vecchi tra i primi.<sup>26</sup> (II 45).

Con il che siamo ricondotti ai versi per l'Imbonati, al modello pariniano e al programma di Manzoni, teso alla correzione dell'ascolto esclusivo del cuore - delle passioni, del sentire -, inevitabile frutto di natura e gioventù: "a governar rimani / me, cui natura e gioventù fa cieco / l'ingegno, e serva la ragion del core" (218-20).

Il carme *In morte di Carlo Imbonati* pare dunque chiudere una fase della ricerca manzoniana, cioè quella di una poesia non solo scaturente dalla indignazione, dalla "bile" provocata dalla realtà effettuale, ma anche incapace di andare al di là di essa: sia della bile sia della realtà effettuale, intendo. Il passaggio dalla riprovazione di ciò che è alla proposta di ciò che dovrebbe essere postulava una diversa modulazione del rapporto tra cuore e ragione, tra sentire e meditare. All'altezza cronologica del carme, per la verità, sembra non ancora chiara la meta poetica verso cui tende Manzoni: è però chiaro il rifiuto del modello foscoliano (che porterà seco, subito dopo, l'accantonamento anche del maestro di lui, l'Alfieri), ed è anche chiara l'adesione al modello pariniano. Di un Parini, però, diverso da quello "alfierizzato" proposto dal Reina, come indica con chiarezza il ricorso, nell'*Imbonati*, a quella *Educazione* cui già il Manzoni si era rifatto presentandosi con l'[Autoritratto]: tanto è vero che cade - ed è la prima volta quando si parla del Parini - qualunque riferimento al "flagello". Eppure, ancora alla *Vita di Parini* di Francesco Reina occorre tornare, come sembra aver continuamente fatto il Manzoni<sup>27</sup>, poiché essa indicava non solo la tonalità prevalente e il punto di partenza, ma anche, con altrettanta chiarezza, il traguardo di un itinerario insieme poetico ed esistenziale. Scrive infatti il discepolo di Parini: "Parini moderò sagacemente, come Socrate, il suo carattere impetuoso: corresse la sua splendida bile"<sup>28</sup>, trasformandola nella Socratica ironia, che mescolata coll'ingenuità, col garbo, e col decoro, non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un

<sup>23</sup> A. MANZONI, *Sulla morale cattolica. Osservazioni. Parte prima* [1819], in ID., *Opere morali e filosofiche*, p. 307 [V 6]. Nella stampa del 1855 il "core" resta "retto", ma la "ragione" diviene "perfezionata" (*Osservazioni sulla morale cattolica* [1855], ivi, p. 57 [V 8; corsivi nel testo]).

<sup>24</sup> A. MANZONI, *Materiali estetici*, in ID., *Scritti linguistici e letterari*, t. III. *Scritti letterari*, a cura di C. RICCARDI e B. TRAVI, Mondadori, Milano 1991, p. 47 [verifica]

<sup>25</sup> *Platone in Italia*, t. II, p. 39 (cap. XXX, ma XXVIII).

<sup>26</sup> *Ibi*, t. II, p. 221 (cap. XLVI, ma XLIV).

<sup>27</sup> Il Cardini ha raccolto le testimonianze della tenace sopravvivenza, nella memoria di Manzoni, della *Vita di Giuseppe Parini* del Reina (CARDINI, *Postille ai "Sermoni" manzoniani*, pp. 383-84); del resto, presente anche al Foscolo della *Notizia intorno a Didimo Chierico*, come segnala il commento della Lavezzi (U. FOSCOLO, *Opere. II. Prose e saggi*, edizione diretta da F. GAVAZZENI con la collaborazione di G. LAVEZZI, E. LOMBARDI e M. TERZOLI, Einaudi-Gallimard, Torino 1995, p. 909).

<sup>28</sup> Si noti la ripresa dell'aggettivo già usato da Alfieri nella *Virtù sconosciuta*: "alla splendida e soverchia tua bile" (cfr. *infra*).



contrasto di modi, che li sorprendono"<sup>29</sup>. Programma di vita e di poesia che, con la sua insistenza sul lavoro di modifica e di correzione necessario al raggiungimento dell'obiettivo, non poteva non colpire il Manzoni, quel Manzoni che subito dopo il passo citato poteva anche leggere che se Parini "adiravasi [...] per avventura, l'ira sua era breve, fugace e nimica dell'odio" (p. LV) e che nel 1801 aveva scritto di sé: "spregio, non odio mai" e "A l'ira presto, e più presto al perdono" ([Autoritratto] 10, 12).

Il parallelo Parini-Socrate si inserisce in uno dei tanti ritorni del mito di Socrate, rifiorito nel Settecento ed ancora ben vivo nei primi anni dell'Ottocento. Non è facile dire se, instaurando tale paragone, il Reina inaugurasse a sua volta un mito o, più semplicemente, divulgasse un luogo comune: certo è che dall'osservazione tecnica (già nel 1771 un Girolamo Ferri aveva qualificata di "socratica" l'ironia del Parini<sup>30</sup>) si precipita alla costruzione mitica, valida ancora nel 1842, se il Carrer può scrivere che "Il Parini poi poté veramente nominarsi il Socrate lombardo"<sup>31</sup>. Il passaggio non avvenne senza avallo del Monti, che dall'autorevole cattedra di Eloquenza dell'Università di Pavia proponeva un parallelo tra il filosofo greco e il poeta lombardo: nella prima delle due *Lezioni d'eloquenza* dell'anno 1803 dedicate a Socrate (la quinta e la sesta), Socrate e Parini sono accostati proprio in nome del comune ricorso all'ironia:

Fra le figure retoriche delle quali abbiamo preso a parlare, niuna è sì celebre né sì benemerita della eloquenza nel tempo stesso, quanto la figura dell'ironia; non perché sia grande e frequente il suo uso per la magnificenza e il sublime dell'orazione, che anzi ella è nemica di ogni retorica gravità, ma perché nessun'altra è sì atta a sferzare il vizio ed emendare il costume, a sconcertare nella disputa l'avversario; e perché inoltre egli è impossibile il discorrere dell'ironia senza richiamare alla mente due sommi uomini, che da questa figura principalmente derivarono la loro eloquenza e celebrità, l'uno filosofo sapientissimo, l'altro poeta castigatissimo de' nostri tempi; parlo di Socrate, e del Parini. Non dovrà dunque riuscirvi increscevole, io lo spero, che noi ci intrattiamo alcun poco con esso loro, perché ambedue furono grandi maestri di eloquenza e di sapienza nel tempo stesso, e in nessuna scuola si apprende meglio l'arte difficile del ben parlare e pensare, che nella compagnia di coloro che pensano e parlano egregiamente<sup>32</sup>.

Purtroppo, il Monti mantenne solo per il filosofo, e solo in parte, la promessa di "osservare in qual modo e Socrate e il Parini fecero uso dell'ironia"<sup>33</sup>, cosicché non ci è facile di capire in che senso l'ironia di Parini potesse definirsi "socratica"; né lumi maggiori si ricavano dalla stessa *Vita* del Reina, che pure non si limita a segnalare nell'ironia socratica l'approdo del Parini uomo e poeta, ma anche tenta, a due riprese (pp. XIV e XXXIV) di descriverne i caratteri.

<sup>29</sup> REINA, *Vita...*, LIV-LV (e v. anche XLIV-XLV: "Condiva egli sovente i propri insegnamenti col garbo Socratico, dialogizzando, e mescolando la più leggiadra urbanità alla precisione della domanda; il che invita all'esattezza della risposta"). Diversa la proposta di lettura del Monti: "'Quand'ei, fabro di numeri divini, / l'acre bile fe' dolce, e la vestia / di tebanì concetti e venosini'" [*In morte di Lorenzo Mascheroni* IV 208-10; il IV e il V canto uscirono a Capolago nel 1831].

<sup>30</sup> Ricavo la notizia da G. CARDUCCI, *Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore*, Edizione nazionale, XVII, Zanichelli, Bologna 1937, p. 171.

<sup>31</sup> L. CARRER, *Vita di Ugo Foscolo* [1842], a cura di C. MARIANI, Bergamo, Moretti e Vitali, 1995, p. 87.

<sup>32</sup> V. MONTI, *Opere inedite e rare*, vol. III. *Prose*, presso la Società degli Editori, Milano 1832, pp. 154-92: 154-55. Il paragone che inizia la lezione fu riutilizzato dal Manzoni - che andava a Pavia per ascoltare il Monti - ad introdurre la biografia di Federigo Borromeo nel capitolo XXII dei *Promessi sposi* (V. MONTI, *Opere scelte*, a cura di C. ANGELINI, Rizzoli, Milano 1940, p. 46.

Anche il Foscolo fu attratto dalla figura di Socrate, ma, a quanto pare, senza stretti collegamenti né con l'ironia né con Parini: v. il frammento [Al sereno del monte. Socrate] delle *Grazie*, in U. FOSCOLO, *Le Grazie*, in *Edizione Nazionale delle Opere di Ugo Foscolo. I. Poesie e carmi*, a cura di +F. PAGLIAI - G. FOLENA - M. SCOTTI, Le Monnier, Firenze 1985, pp. 621-25 (dove si rimanda anche ad altri passi, ancor meno significativi per il nostro assunto).

<sup>33</sup> MONTI, *Opere inedite...*, III, p. 155

Tuttavia, saggiata alla prova dei testi l'ironia del *Giorno* subisce una sorta di *deminutio*, conservando solo in parte le caratteristiche filosofiche e maieutiche dei dialoghi socratici e avvicinandosi molto alla descrizione che ne danno i trattati di retorica: potremmo dire che ancora socratico è il genere dell'ironia, ma che tutta pariniana ne è la specie e l'utilizzo, tanto da far sorgere il dubbio che, a parere del Reina, la vera parentela sia più tra Socrate e il Parini che non tra le rispettivi ironie.

In ciò, il Parini del Reina non è troppo diverso dall'Ottonieri del Leopardi, il quale "godeva di chiamarsi socratico", ma "non ragionava al modo di Socrate, interrogando e argomentando di continuo"; anzi, "non avea di Socrate che il parlar talvolta ironico e dissimulato"<sup>34</sup>. A Manzoni, di Socrate, sembra invece interessare tutt'altro aspetto - almeno a giudicare da una lettera al Cousin del 1832 -, cioè quello convergente col proprio rigoroso metodo di analisi del linguaggio (e, che è tutt'uno, del pensiero):

J'aime Socrate représentant (autant qu'un homme et un gentil le pouvait) le sens commun, lui revendiquant les mots, qui sont sa propriété, et forçant les systèmes à renier la signification arbitraire qu'il veulent leur donner, ou les significations, car c'est là le bon, de les faire promener de position en position, pour les-envoyer promener tout-a-fait. Je me suis enivré de cette dialectique, mon ami, car la dialectique est enivrant, quand elle est rigoureuse<sup>35</sup>.

Non sembra dunque di sbagliare se, del sintagma "socratica ironia" si trattiene con forza il sostantivo, rafforzato anche dall'analisi che ne offre il Reina, e si assegna meno rilevanza all'aggettivo: l'ironia del *Giorno* doveva essere avvertita come solo genericamente socratica, affidando essa la propria realizzazione soprattutto a precisi procedimenti stilistici, che le danno una fisionomia tutta sua<sup>36</sup>. Importa, comunque, notare come l'opera del poeta di Bosisio fosse disponibile ad una doppia lettura - da subito usufruita -, quella in chiave di "bile" e quella in chiave di "ironia", riportabili la prima al modello alfieriano e la seconda a quello socratico, sia pure *sui generis*.

Che il Manzoni giovane, sulla scorta del Reina, tendesse a privilegiare la prima chiave di lettura, sovrapponendo a Parini un filtro alfieriano, a ciò forse portato anche da "natura e gioventù", non vale la pena di ripetere: conviene piuttosto concentrarsi sull'insegnamento ricevuto dall'altro Parini, quello ironico, presente soprattutto nel *Giorno*. Lezione trascurata per molti anni, ed inattiva a lungo: eppure, il germe del Parini ironico non era caduto in rio terreno, pur se la piena fioritura dovrà attendere addirittura i *Promessi sposi* (in cui, comunque, il ricordo del *Giorno* è operante a molti livelli

sue proposizioni siano di buona tempra" (*L'ironia*, pp. 81 e 83).

<sup>64</sup> MANZONI, *Tutte le lettere*, III, p. 199.